

SIMONA FECCI I MATTEI DI PAGANICA: STORIA DI UNA FAMIGLIA ROMANA TRA XV E XVII SECOLO

Nel 1473 la famiglia Mattei si trasferì dal rione Trastevere a quello di S. Angelo, sulla riva opposta del fiume. Prende le mosse da qui la vicenda di Ludovico di Giacomo, capostipite del ramo cui spetta la costruzione dell'attuale Palazzo Mattei di Paganica. La specificazione allude al feudo abruzzese che i discendenti di Ludovico acquisirono all'inizio del Seicento nobilitandosi come baroni e poi come duchi. Prima che ciò avvenisse, tuttavia, la famiglia conobbe fasi in cui la morfologia, il profilo socio-economico, la collocazione sulla scena pubblica cittadina ebbero caratteristiche diverse rispetto alle scelte, allo stile di vita e alla identità familiare maturate tra tardo Cinquecento e primo Seicento.

Si tratta di un percorso condiviso con i lignaggi della nobiltà municipale romana, a cominciare da altri rami della famiglia e in particolare da quello, discendente anch'esso da Ludovico, che va sotto il nome di Mattei di Giove. Per tale motivo la storia dei Mattei di Paganica non risulta chiusa in se stessa ma si apre all'esemplarità; tuttavia essa offre anche l'occasione per riflettere da presso sulle ragioni delle sfasature cronologiche e delle non-linearità con cui si percorrono traiettorie di trasformazione sociale comuni, così come sui successi e sulle sconfitte che accompagnano la diversificazione, l'affermazione o la crisi delle famiglie nobili.

Nel ripercorrere le vicende della stirpe di Ludovico, ci troveremo davanti due grandi fasi, corrispondenti l'una al periodo 1470-1580, l'altra al secolo e mezzo successivo, all'interno delle quali si dispongono e trovano coerenza le azioni e le scelte dei membri delle diverse generazioni di Mattei. Le informazioni che possediamo sulla famiglia, però, non sono tutte dello stesso tipo. Fino agli anni Venti del Seicento la documentazione superstita è di tipo notarile: racconta perciò una storia di affari, acquisizioni terriere, transazioni economiche, trasmissione e riproduzione del patrimonio e solo in contropiede, nelle disposizioni testamentarie, consente di ravvisare l'ideologia familiare sottesa al progetto di conservazione sociale dei Mattei. In seguito, invece, disponiamo di ampi carteggi che permettono di entrare nel vivo delle vicende familiari e, in più, di tratteggiare con le parole dei protagonisti la sintassi delle relazioni personali, le ansie e le soddisfazioni, gli affetti e le incomprensioni che corrono tra di loro e che accompagnano lo scorrere del tempo.

1470-1580. LUDOVICO I, PIETRO ANTONIO, LUDOVICO II

Ludovico

I Mattei sono una famiglia del patriziato romano inserita a pieno nella tradizione municipale, anzi si distinguono all'interno di una ristretta cerchia di casati per la nutrita e costante presenza ai vertici delle istituzioni capitoline. Il prestigio di cui godevano si ravvisa anche nella partecipazione a consorzi peculiari della nobiltà romana, come ad esempio l'ospedale del SS. Sacramento *ad Sancta Sanctorum*, di cui tanto Giacomo, il padre di Ludovico, quanto molti tra i suoi discendenti furono regolarmente guardiani, cioè amministratori dell'ingente patrimonio.

Marco Antonio Altieri, autore di opere che celebrano l'élite locale e le sue consuetudini, rammenta con grande rispetto Giacomo (m. 1466), che apparteneva a una generazione di romani «quale per ben che expugnator non fuisse de populo et gran cita, né men ductor de classe over de exerciti, con tanta et tal prudentia se comprendeva governar-

se»². Anche Ludovico rivestì cariche capitoline. Nel 1492, cioè in occasione della sede vacante di Innocenzo VIII, ospitò il vicecamerario e governatore di Roma Bartolomeo Moreno che, temendo i tumulti e il saccheggio rituale che accompagnavano la morte di un pontefice, gli aveva chiesto quel soccorso che il Mattei poteva garantirgli per essere allora in carica come *conservatore del Popolo Romano*. E nel 1504 Altieri immagina che avrebbe presentato tra i caporioni alle nozze di Giovangiorgio Cesari se non fosse stato in lutto per la morte del figlio Savo, un dolore vivo «per ben che da forte et costante homo poco lo dimostrò»³.

Perfino alcuni episodi di violenza di cui furono protagonisti Ludovico e i suoi figli concorrono a definire la collocazione della famiglia sulla scena pubblica cittadina. Secondo il diarista Stefano Infessura, nel 1484, durante i clamorosi eventi che portarono alla morte del protonotario Lorenzo Oddone Colonna, i Mattei furono oggetto di ritorsione perché erano tra i suoi più fedeli sostenitori e, in quanto tali, avversari dell'altra grande stirpe del baronaggio romano, gli Orsini, i quali al momento godevano della protezione di Sisto IV.

Il prestigio della famiglia poggiava su una solida preminenza economica. Come ci ricorda la titolatura di Ludovico «legum doctor, mercator et bancarius»⁴, le basi della ricchezza erano l'affitto o l'acquisto di fondi suburbani fuori Porta Portese, cioè tra la Magliana e l'Aurelia, dove si praticava l'allevamento. I casali fin dal tardo Trecento erano i centri di produzione di un proficuo commercio di bestiame e di carni che alimentava il mercato romano e contrassegnava con i suoi sicuri guadagni la nobiltà capitolina. I Mattei perseguivano con successo questa tipologia di investimento: numerosi atti documentano le operazioni di compravendita degli appezzamenti di cui erano la controparte alcuni grandi enti ecclesiastici ma anche, per porzioni più piccole naturalmente, proprietari laici, membri come i Mattei del patriziato cittadino e a loro legati da vincoli di ceto, di parentela e d'interesse. E, non a caso, un ruolo importante in questa politica di acquisizioni fondiarie l'ebbero le doti delle ragazze che entravano nella famiglia. Ne è un esempio l'accordo del 1490 riguardante il matrimonio tra il figlio di Ludovico, Pietro Antonio, allora 'nobilem adolescentem', e l'altrettanto giovane Antonina di Federico Capodiferno: Virginia, la madre della sposa, acconsentì infatti a che il marito desse per 1500 ducati una porzione della tenuta di Campo salino, cioè uno dei casali su cui i Mattei avevano puntato l'attenzione con un affitto sottoscritto già nel 1475.

Meno documentate nelle carte di famiglie, ma comunque rilevabili, sono le attività finanziarie cui allude la titolatura di Ludovico 'bancarius' e gli investimenti in censi, uffici e luoghi di monte. Nel banco del Mattei, con cui era in rapporti almeno fin dal 1477, il cardinal camerlengo Guglielmo d'Esroueville, teneva i propri depositi; e Ludovico aveva parte nell'amministrazione dell'ingente patrimonio del prelado insieme con Francesco Massimo tanto che ai loro due figli, Saba e Mario, il cardinale dette in moglie le figlie Caterina e Margherita nel 1481, ciascuna con una dote di 2000 ducati e altri 1000 di acconcio. Sempre Ludovico, ancora col Massimo, fu nominato procuratore del figlio minore del cardinale, Girolamo, perché prendesse possesso di alcuni castelli (Nemi, Genzano e Civita Lavinia) e li amministrasse in suo nome.

Pietro Antonio

All'epoca del trasferimento nel rione S. Angelo, Ludovico (m. 1513) era sposato da nove anni con Giovanna Capodiferno, sua seconda moglie, dalla quale aveva avuto numerosi figli: due di essi, Saba (o Savo) e Pietro Antonio, assicurarono la discendenza maschile della famiglia. Saba, tuttavia, morì precocemente (dopo il 1492 ed entro il 1497), lasciando erede il giovane Ciriaco che, da allora, compare negli affari condotti in comune dai Mattei, e negli atti notari che ce li tramandano, al posto del genitore. I figli di Ludovico non imitarono in egual misura la versatilità del padre:

l'attività finanziaria risulta più pertinente al ramo di Saba, il cui figlio, Ciriaco, ebbe in appalto con gli Strozzi la Dogana Urbis nel 1533. Viceversa Pietro Antonio (1475ca-1528) si dedicò prevalentemente agli investimenti fondiari, soprattutto dopo la morte del padre e la divisione dei beni concordata tra lui e Ciriaco il 2 novembre 1513.

Dopo il 1527 gli enti ecclesiastici che avevano dato in affitto appezzamenti di terreno a Ludovico furono costretti a vendere le proprietà per saldare i debiti contratti con la Camera Apostolica durante l'occupazione di Roma: è il caso del capitolo di S. Pietro, dell'Ospedale di S. Spirito e anche del monastero di S. Gregorio, e Pietro Antonio ne approfittò. Ma già prima del Sacco egli aveva accresciuto le dimensioni dei fondi detenuti, concentrando in essi le proprie risorse finanziarie e costituendo un vasto complesso di casali che trasmise ai discendenti vincolato in un fedecomesso, in virtù del quale alla metà del Settecento i Mattei di Paganica disponevano ancora di fondi estesi 1149 rubbi.

Gli acquisti di immobili in città, cui anche Ludovico si era dedicato, s'indirizzarono verso i rioni Trastevere e Ripa, mentre sull'eterogeneo insieme di stabili ereditato da Ludovico nell'area dell'*insula Matthei*, Pietro Antonio provvide a interventi di rinnovamento edilizio e di razionalizzazione dello spazio urbano.

Il censimento della popolazione effettuato tra il 1526 e il 1527 registrò qui, tra gli abitanti del rione S. Angelo, la presenza di Ciriaco e di Pietro Antonio, le cui unità familiari, distribuite nel medesimo complesso residenziale, contavano rispettivamente 190 e 200 bocche: si tratta di dimensioni ingenti a paragone tanto delle famiglie romane quanto delle corti cardinalizie, sebbene, rispetto a queste ultime, la composizione dell'organico fosse differente e tra le molte bocche dei Mattei si debba conteggiare il personale impegnato nell'azienda agricola, a cominciare da butteri e vaccai che erano impiegati nelle proprietà ormai decisamente estese dei Mattei.

Come già era accaduto per i figli e le figlie di Ludovico, le unioni matrimoniali concordate da Pietro Antonio sostennero le strategie patrimoniali della famiglia. Padre di sei figli, avuti da Antonina Capodiferno, nel 1513 fidanzò la figlia Virginia a Cesare di Paolo Cenci con una dote di 2200 ducati, che lo sposo assicurò in un casale, secondo un sistema di garanzie del capitale e di investimenti che lo stesso Pietro Antonio aveva sperimentato. Tanto Virginia quanto Lavina – unitasi col cugino del cognato, Camillo Cenci, nel 1531, una volta che il Vicario ebbe sciolto il matrimonio non consumato con Marcello Capizucchi – rinunciarono ai beni paterni in favore dei fratelli in cambio della dote. In casa Mattei, infatti, così come nelle principali famiglie romane dell'epoca, il patrimonio era trasmesso dal genitore ai figli o agli eventuali discendenti maschi, i quali erano chiamati a succedere in comune e in parti uguali, salvo poi procedere a una divisione tra loro.

Eppure Ludovico il 2 luglio 1508, cioè dieci anni dopo avere redatto un testamento che alla sua morte nel 1513 era ancora valido, donò a Pietro Antonio tutti i beni acquisiti e acquisibili in futuro dal figlio e aggiunse alcune bufale, una barca per trasportare legname sul fiume e del legname, il tutto per un valore di quattrocento ducati. La ragione addotta per questo atto, che apparentemente rompeva il quadro di equilibrata ripartizione del patrimonio, è illuminante circa il ruolo avuto da Pietro Antonio nell'azienda familiare. Secondo il padre, infatti, egli «a multis annis fuerit in obedientia paterna et custodia bonorum familie et ipsius patris et se reuicisset ad mandata dicti sui patris et [...] per plures annos in laboribus consumpsisset reponendo etiam quando opus fuit de suis propriis bonis»³. Il sistema di devoluzione egualitario, dunque, tiene conto, sia pure in controluce, della complessa formazione dei patrimoni cui concorrono sia il contributo e le spettanze di ognuno degli eredi sia gli obblighi connessi alla pratica di dotare le ragazze e di fornire garanzie a tutela di quanto ricevuto dalle donne entrate in famiglia. Tanto più allora soffermarsi sui testamenti aiuta a penetrare l'ideologia familiare che muove le azioni dei Mattei, perché le ultime volontà sono atto di memoria e tentativo di dare forma al futuro, oltre che momento di definizione dell'assetto patrimoniale.

Quando, nel 1524, Pietro Antonio redasse il testamento, in cui nominava eredi universali in parti uguali i figli maschi: Vincenzo, Giacomo, Giovan Battista e Ludovico, egli impose loro di attendere il compimento del ventesimo anno di età del figlio minore per procedere a una divisione che, in ogni caso, non avrebbe dovuto riguardare gli immobili. Nel

frattempo ribadiva il diritto di Vincenzo, l'unico allora sposato, ad avere non solo vitto e alloggio insieme con la moglie, i figli e i servi, ma anche una rendita annua di 150 ducati; invece Giacomo avrebbe potuto pretendere la metà di quella somma e gli altri due figli, più piccoli e ancora minorenni, si sarebbero dovuti aspettare solo di essere «condecenter» mantenuti. In questo sistema di trasmissione, dunque, la concordia tra gli eredi è un elemento vitale per le sorti della famiglia e infatti Pietro Antonio li esortava a tenere comportamenti tali da conservare l'armonia comune, prima di tutto coll'«honorare, colere, et reveriti» la madre. Di più. Egli prospettava ai figli un modello di virilità a cui avrebbero dovuto conformarsi. Si raccomandava, cioè, che si conducessero come «probi, legales et integri iuvenes et viri bonisque ac laudabilibus operibus et commerciis vacare et incumbere, nec aliqua scelera seu facinorosa quoviscunque modo peperare sed ante omnia eorum predictum bonamque et legalem famam mantenere conservare ac ea que promittent firmiter et inviolabiliter et temporibus debitis observare».

Con questo lascito morale, Pietro Antonio disegnava i costumi virtuosi di una nobiltà ancora attratta nell'orbita tratteggiata da lui, dal padre e dai loro predecessori, sotto il profilo economico, dell'appartenenza senza sbavature alla *romaniitas* municipale, di cui ancora una volta le cariche pubbliche esercitate sono l'emblema, e, infine, dell'ideologia familiare. Si tratta di un'orbita che i Mattei dividono con molte altre famiglie romane: i Cenci, tra gli altri, i Capizucchi, i Margani ecc., a cui, non a caso, erano legati da vincoli d'interesse e di matrimonio. Tuttavia la traiettoria familiare che apparenta Ludovico e Pietro Antonio è il risultato forse di una riuscita differenziazione operata dal loro figlio e fratello Saba, anziché di una scelta intenzionale di Pietro Antonio.

Saba, infatti, era stato sposato in prime nozze a Caterina Tuttavilla, figlia del potente cardinale d'Estouteville, e aveva replicato questa scelta esogamica nel figlio Ciriaco, che sposò Giulia Mattuzzi, figlia sì di un esponente della nobiltà cittadina, ma pure nipote di Alessandro VI in quanto nata da Isabella Borgia. Questa collocazione trasversale tra il *côté* romano (mai abbandonato come testimoniano i matrimoni Margani, Santacroce, Massimo dei figli e delle figlie di Ciriaco, addirittura incrociati nel caso dei Margani, e replicati nella generazione successiva) e quello curiale premio i discendenti di Saba col conseguimento di una nomina cardinalizia già negli anni ottanta del Cinquecento (1586), nella persona di Girolamo (1547-1603), figlio di Alessandro e pertanto nipote di Ciriaco: un obiettivo che ai discendenti di Pietro Antonio sarebbe riuscito solo nel 1643. Altrettanto accadde rispetto all'acquisizione di un dominio feudale: Savo fu signore di Porcillo e, in seconde nozze, sposò una figlia di Giovanni conte di Torciano; Paolo, suo nipote, acquistò il castello di Antuni nel 1583 e si unì a una Colonna; i figli dell'altro nipote Alessandro – cioè il cardinale Girolamo, Asdrubale e Ciriaco – acquisirono nell'ultimo quinquennio del secolo Giove e altri feudi, mentre solo nel 1612 i discendenti di Pietro Antonio avrebbero avuto il loro primo feudo, quello appunto di Paganica. Il processo di nobilitazione, in ogni caso, è assai più sicuro ed elevato nel ramo di Giove, piuttosto che in quello di Paganica, come testimonia una politica matrimoniale che si apre, con Asdrubale e i suoi, all'imparentamento con la nobiltà dell'Italia centro-settentrionale, pur conservando, con Ciriaco e i suoi, i legami romani e addirittura quelli intrafamiliari.

Naturalmente non è possibile ricondurre solo all'originario indirizzo matrimoniale di Saba le ragioni di una differenziazione tra rami familiari, che si alimenta delle scelte fatte dalle diverse generazioni e dai suoi singoli esponenti, e pure dei fattori demografici. In ogni caso, esso fu il trampolino di lancio da cui ebbe avvio un percorso diverso per il ritmo con cui procedette ma omogeneo in quanto all'andamento. Infatti, come vedremo, senza incorrere in fasi di decadenza o in momenti di crisi, tipici di molti casati della nobiltà romana allo scadere del tardo Cinquecento, i discendenti di Pietro Antonio seguirono le orme di quelli di Saba e Ciriaco, mantenendo il distacco di una sola generazione nel conseguire i principali, medesimi risultati di promozione sociale. Inoltre inclusero sempre i congiunti Mattei nel proprio orizzonte come i destinatari del patrimonio familiare in caso di estinzione della linea mascolina.

Dall'unione tra Pietro Antonio e Antonina Capodiferno nacquero sei figli. Per il casato, risultarono importanti soprattutto Giacomo e Ludovico, dal momento che essi sopravvissero ai fratelli Giovan Battista (morto celibe nel 1564) e Vincenzo (m. dopo il 1528 ed entro il 1534), e anche al figlio di questi, Pietro Antonio, che scomparve poco più che tredicenne nel 1543. Il concorso di tutti gli uomini della famiglia a sostenere e privilegiare il lignaggio, incarnando le risorse a favore dei congiunti e tenendo fede al fedecommesso istituito da Pietro Antonio, è evidente sia nelle disposizioni del giovanissimo, omonimo nipote di Pietro Antonio, sia in quelle dei suoi zii, e soprattutto nelle volontà di Giacomo, il quale, così facendo, si dimostra un personaggio-chiave nella storia dei Mattei.

Dai suoi tre matrimoni (con Girolama Massimo, Trifonia Alberini e Costanza Santacroce), Giacomo aveva avuto solo figlie femmine: Antonia, nata dalla prima unione, e Claudia e Fulvia, frutto della seconda. L'assenza di eredi maschili spinse, quindi, a indirizzare le sue cospicue risorse verso altri congiunti e, non a caso, per Claudia combinò un matrimonio intrafamiliare, con Ciriaco di Alessandro Mattei, marchese di Giove.

L'insieme delle ricchezze di Giacomo andarono nel 1566 al fratello Ludovico e al figlio primogenito di costui, Muzio. Il giovane fu il destinatario dell'abitazione che Giacomo aveva ereditato dal padre, cioè la porzione di stabile sul lato prospiciente la piazza e che aveva fatto rimaneggiare e decorare in facciata con *Storie di Furio Camillo* da Taddeo Zuccari nel 1548. Il lascito usufruttuario era riservato a tutti i primogeniti discendenti da Ludovico, a cominciare appunto da Muzio, «ad effectum quod dicta domus semper omnique tempore habitetur a nobile famiglia de Mathis, pro dicte familie honore, et nunquam locetur aut habitanda a extraneis concedetur»⁷; e infatti, qualora la condizione della residenza, supportata peraltro da una congrua rendita, non fosse stata osservata, l'abitazione sarebbe stata acquisita dal fratello di Muzio, il cadetto Fabio.

La ragione che spinse Giacomo a indirizzare il patrimonio verso il fratello e la famiglia di costui è da ravvisare, oltre che nell'ideologia sottesa alle pratiche del lignaggio, negli interessi condotti e amministrati in comune. Sebbene non manchino molte tracce documentarie di un'attività imprenditoriale e finanziaria individuale di Ludovico anche prima della morte del fratello, il sodalizio tra lui e Giacomo fu un tratto rimarchevole di questa generazione dei Mattei. E, infatti, lo stesso testamento di Ludovico fu coerente con quello del fratello, bilanciando sulla scorta di quanto disposto da Giacomo le spettanze di Muzio e di Fabio.

Sono costoro, dunque, i destinatari di un patrimonio che la morte senza eredi maschi degli zii e la precoce scomparsa del cugino Pietro Antonio preservano dal frazionamento e che, pertanto, si compone dell'intera eredità del nonno Pietro Antonio e dei suoi figli. È come se, allora, la storia dei Mattei di Paganica potesse quasi cominciare da capo, ma da ora in avanti con un andamento diverso, con progettualità, scelte e percorsi biografici nuovi.

1580-1680. FABIO E MUZIO; MARIO, GASPARE E GIUSEPPE

Fabio e Muzio

Ludovico II ebbe dal matrimonio concluso nel 1541 con Lucrezia Capranica (m. tra il 1616 e il 1619) quattro figli (fig. 1): Muzio, Fabio, Olimpia e Drusilla. Olimpia (m. 1622) sposò Tiberio Massimo nel 1565, mentre Drusilla tre anni prima era stata unita a Prospero Caffarelli (fig. 2). Alla morte del padre, dunque, i due eredi in parti uguali furono Muzio e Fabio, con le clause e le differenze che i testamenti dello zio Giacomo e di Ludovico avevano stabilito.

I due fratelli, tuttavia, avviarono una complicata procedura di divisione dei beni concordata attraverso una serie di atti siglati tra il 29 luglio 1580 e il 13 marzo 1581; tra i periti incaricati nell'ottobre 1580 di stimare e ripartire in due lotti il patrimonio di Ludovico troviamo anche il congiunto cardinale Girolamo Mattei, che, oltre a rivestire la carica di *Auditor Camerae*, è nominato terzo arbitro come «persona privata, consanguineo e amico». È interessante notare che Muzio e Fabio spiegarono le ragioni dell'atto che si apprestavano a sottoscrivere, adducendo che «(ut sepe accedere solet) ea quae communiter possidentur communiter etiam negligi solent» e che pertanto con la divisione ognuno avrebbe avuto maggior cura di quanto ereditato ed essa avrebbe procurato maggiore utilità e concordia⁸. Era, quest'ultimo, un proposito non sempre realizzabile come dimostrano i numerosi esempi di quel periodo riguardanti violenti conflitti tra familiari, e spesso proprio tra fratelli per ragioni d'interesse, che, tuttavia, non riguardarono né allora né in seguito i Mattei di Paganica.

A Fabio fu destinato il «palazzo nuovo», costruito dal padre Ludovico; mentre a Muzio il «palazzo vecchio» di Giacomo. Muzio intorno al 1581 provvide a far costruire la fontana che attualmente orna la piazza; nondimeno egli spostò il suo centro di gravità altrove – alle Quattro Fontane, dove nel 1589 fece costruire una sontuosa residenza –, e nel novembre 1615 cedette per 3000 scudi la casa d'angolo dell'*insula*, cosiddetta «all'Olimo», ai figli di Ciriaco, monsignor Alessandro e Giovan Battista Mattei, marchese di Rocca Sinibalda. Anche i fondi fuori Porta Portese che il nonno Pietro Antonio e poi ancora il padre Ludovico avevano acquisito furono ripartiti tra i due fratelli: il casale detto «la casetta» (r. 749, dotato di selva, palazzo, osteria, cascina, precolo, case per i lavoratori, giardino, fontana e laghetto) andò a Muzio, insieme con quello del Trullo; il Resacco di Campo Salino (r. 355) e il casale di Campo di Merlo (r. 94,5), poco distante, il casale «della Muratella» (r. 200) e la pedica di Tor Carbone (r. 9) spettarono a Fabio⁹.

Muzio (m. 1619) ebbe nove figli da Lucrezia Bandini, figlia del banchiere Pietro Antonio (fig. 3), cioè sei femmine e tre maschi, tra cui Ludovico e Orazio. Ludovico (m. 1638) fu destinato ad assicurare la discendenza mediante il matrimonio, nel 1609, con Laura di Girolamo Frangipane, dalla quale ebbe sette figli: tra costoro, vi furono il cardinale Orazio junior (1622-1688) e il valoroso capitano Muzio, che morì nel 1668 durante la guerra di Candia ed ebbe l'onore di pubbliche esequie in S. Maria Maggiore con un catafalco progettato da Bernini (fig. 4). L'altro figlio di Muzio, Orazio (m. 1622), invece entrò in curia: fu vicelegato pontificio in Romagna e nelle Marche tra il 1597 e il 1599, vescovo di Gerace nel 1601 e nunzio a Venezia nel 1605-1606, gli anni in cui sorse la questione dell'Interdetto.

Orazio, dunque, è il primo membro del ramo di Pietro Antonio e di Ludovico Mattei a intraprendere la carriera ecclesiastica, e con buon successo, segnando una frattura importante nella tradizione familiare che vedeva tutti i maschi impegnati congiuntamente in attività mercantili e finanziarie. La possibilità di introdurre Orazio in curia, oltre che la maturazione di una scelta del genere, si dovette tanto alla presenza di un cardinale in famiglia, nella persona di Girolamo Mattei, quanto alla parentela con Ottavio Bandini, fratello della moglie di Muzio, Lucrezia, e a sua volta cardinale (1596-1629); e infatti Orazio operò nelle legazioni proprio come vice dello zio.

La svolta impressa da Muzio risulta radicale perché coinvolgeva non solo l'indirizzo di vita dei figli (uno avviato alla carriera ecclesiastica, l'altro a perpetuare il lignaggio, secondo uno schema accreditato tra le famiglie che puntavano all'ascesa sociale attraverso la Chiesa di Roma), ma anche le forme della trasmissione del patrimonio, ormai segnata saldamente dalla primogenitura, e pure le forme del prestigio sociale.

Quanto tutto ciò pesasse sul bilancio della famiglia emerge da diverse fonti. La prima è il testamento di Muzio, redatto nel 1616, in cui egli dà conto di una finanza familiare affannata per i debiti che aveva contratto «per mantenimento della mia casa e famiglia e per servizio di mons. Orazio nel tempo che lui fu vicelegato in Romagna io ne feci per suo servizio da otto mila scudi, e mentre fu Mutio [sic ma «nunzio»] in Venetia ne feci altri tre mila e per [il terzo figlio] Giacomo in più volte gli ho pagato grosse somme de suoi debiti»¹⁰. Dunque, diversamente da quanto scriveva l'avo

Ludovico a proposito di Pietro Antonio, i figli non contribuivano più alla crescita del patrimonio di famiglia, ma anzi per inserirli nel mondo, il genitore doveva profondere somme cospicue, tanto che Muzio aveva dovuto ricorrere alla dote della nuora Laura Frangipane, appropriandosi di seimila scudi.

Quanto fosse consistente l'aggravio dei debiti e quanto attestasse il mutamento intervenuto nella parabola economica della famiglia rispetto ai tempi del nonno Pietro Antonio lo rivela un secondo importante documento, un foglio sciolto accluso al testamento dell'avo, che è un resoconto sintetico dell'evoluzione del patrimonio Mattei. Pietro Antonio possedeva proprietà immobiliari per 150.000 scudi, dei quali, avendo quattro figli maschi e quattro femmine, 75.000 scudi costituirono la legittima, ripartita tra i soli Giacomo e Ludovico per rispettivi 37.500 sc., essendo gli altri figli premoriti. Nel 1580, alla morte di Ludovico, la sua quota si era accresciuta di 40.000 sc. per gli acquisti e le operazioni finanziarie da lui realizzati, raggiungendo un totale di 77.500 sc. vincolati in fedecommesso, di cui, essendo i figli due maschi e due femmine, la legittima fu conteggiata in soli 15.900 scudi. Muzio, quindi, ricevette 7.950 sc. dall'eredità paterna e al momento della morte, nel luglio 1619, risultò possedere un totale di 50.000 sc., ma pure 38.500 sc. di debiti, per cui solo 11.500 effettivamente disponibili. La legittima, avendo tre maschi e sei femmine, fu di 5.750 sc., che divisa in tre parti andò agli eredi in 1.916,60 sc. ciascuno¹¹.

Bisogna segnalare, in aggiunta a ciò, che tutte le sei figlie di Muzio si sposarono: Vittoria con Giacomo Paluzzi Albertoni nel 1586; Cassandra con il banchiere Settimio Olgiati nel 1593; Porzia e Drusilla con i fratelli del cardinale Domenico Pinelli e del cardinale Innocenzo Olgiati nel 1593; le altre due con uomini degli Spada, dei Frangipane e dei Capizucchi. In sostanza, strinsero parentele con famiglie ben presenti in curia ma anche appartenenti all'élite della finanza (Olgiati e Pinelli) e della nobiltà romana. Si trattava di una scelta assai onerosa dal punto di vista finanziario, tanto più che la fuoruscita di capitale per le doti versate risultava sproporzionata rispetto all'entrata, pur ingente, che procurò la moglie dell'unico figlio sposato.

Muzio rivestì cariche cittadine (fu conservatore negli anni 1577, 1588, 1599, 1604 e 1608) e si spese in prima persona nella cerimonia funebre e nelle onoranze municipali riservate al grande condottiero Alessandro Farnese, all'indomani della morte nel 1592. Con i Farnese, Muzio intratteneva rapporti costanti, testimoniati dalle lettere inviate, così come facevano molti altri nobili romani. Peraltro anche il fratello Fabio dispose nel testamento doni in opere d'arte al cardinal Farnese e al duca di Parma, alla protezione dei quali raccomandò la casa; tanto più che colla loro famiglia Fabio si era imparentato sposando Faustina, nata da Vicinio Orsini e da Giulia Farnese, del ramo di Latera.

Dal canto suo, Fabio (m. 1612), il fratello cadetto di Muzio, mostrò una grande sicurezza nel condurre un progetto familiare che puntava tutto sull'unico figlio maschio, Mario (m. 1621). Le quattro figlie, diversamente dalle cugine, furono indirizzate tanto al matrimonio – Giulia con Lelio Cevoli nel 1595, Costanza con Andrea Ricci nel 1597 –, quanto al convento: Prudenza fu monaca in S. Ambrogio e Lucrezia, ovvero suor Vittoria, fu oblata in Tor de Specchi, uno dei più antichi istituti femminili romani, prediletto dall'aristocrazia municipale perché legato alla figura di Francesca Bussa de' Ponziani, canonizzata entro pochi anni, nel 1608. Nella generazione successiva, quella dei figli di Mario, il numero delle ragazze Mattei destinate a prendere il velo superò la quota delle maritate, adeguandosi a un orientamento complessivo del lignaggio che aveva il suo fulcro gravitazionale nella coppia di fratelli, impegnati l'uno a perpetuare il casto, l'altro alla carriera in curia. Per far fronte al salasso di denaro che i matrimoni delle figlie provocavano, Fabio dispose che alle sue discendenti non si potessero dare più di 10.000 scudi di dote, cioè il doppio circa di quanto previsto dal padre Ludovico, sebbene egli stesso avesse dato alle figlie 14.000 scudi ciascuna. Le doti monacali si collocavano ben lontano da queste cifre: pur risentendo anch'esse di un processo di aristocratizzazione che le vide aumentare sensibilmente, la somma per prendere il velo nel monastero dei Ss. Domenico e Sisto a Magnanapoli dal 1600 in avanti fu di 1.000 scudi.

Ecco allora che le donne della famiglia sovvenzionavano i redditi dei diversi componenti, distribuendo all'occorrenza manciate di scudi a figli e nipoti – così come ricordava di aver fatto l'anziana moglie di Ludovico, Lucrezia Capranica, nel testamento del 1613 – e prevedendo ulteriori lasciti in denaro largamente ripartiti. Anche tra i Mattei, dunque, le donne collaborano alla logica del lignaggio attraverso scelte che rafforzano l'indirizzo in senso maschile delle risorse, suppliscono con anticipi e prestiti alla rigida cadenza della devoluzione patrilineare, integrano e riequilibrano la ripartizione dei beni tra uomini e donne; e tutto ciò avviene insieme col contributo di natura immateriale che offrono alla famiglia acquisita mediante la relazione con la parentela di origine, come ben dimostrano le carriere curiali.

Mario, Gaspare e Giuseppe

Mario Mattei – che aggiunse a quello paterno il cognome della madre Faustina Orsini – acquistò il feudo di Paganica (con Villa S. Gregorio e i castelli di Tempere e Onda) nel 1612: il padre Fabio aveva concordato la compravendita con Ludovico de Torres nel 1607 e nel testamento dell'anno seguente ne aveva imposto il perfezionamento al figlio come condizione al conseguimento dell'eredità. La transazione aveva un valore di 32.000 scudi, di cui 24.000, riposti in denaro sonante in un cassone di noce, erano stati consegnati a Mario proprio in occasione della stesura delle ultime volontà.

Mario sposò Prudenza di Ludovico Cenci (1576-1616) nel 1592, e dal matrimonio nacquero numerosi figli. Tra quelli ricordati nel testamento paterno del 13 dicembre 1620, Porzia, l'unica delle figlie a concludere le nozze, si unì nel 1619 al nobile napoletano Federico Pappacoda, figlio del marchese di Pisciotta Cesare, con una dote concordata in 20.000 scudi. Le altre figlie, suor Aurora e suor Maria Drusilla, presero il velo tra il 1606-08 e il 1615 nel monastero dei Ss. Domenico e Sisto a Magnanapoli, la cui cronaca ricorda anche una terza sorella, suor Cherubina. I maschi, nominati da Mario eredi con diversi pesi e condizioni, erano Gaspare, Giuseppe, Fabio e Carlo.

Diversamente dal padre Fabio, che aveva avuto un unico figlio maschio, Mario dovette istituire una primogenitura per rafforzare il progetto di continuazione del lignaggio, affidato a uno solo dei suoi figli, e designò Giuseppe, appena diciassettenne nel 1621, che divenne anche il destinatario del dominio feudale. Gaspare, avviato alla carriera in curia, era tuttavia il più anziano dei figli e anche il punto di riferimento per i fratelli e per la casa. A lui, infatti, Mario raccomandava nel testamento «la mia famiglia [cioè il personale di servizio] ... che lui la tratti come li pare ma però con decoro essendo la mia casa di gentili homini romani non inferiori ne de marchesi ne de principi»¹². Inoltre, nel render conto del patrimonio legato alla primogenitura, Mario stabiliva che Gaspare – che «è prelati et questo conviene che lui si tratti onorevolmente» – ricevesse 2000 scudi l'anno, somma che, qualora la sua porzione sulla rendita del patrimonio in fedecomesso non fosse arrivata a tanto, avrebbe dovuto essere integrata dal fratello Giuseppe. Ai due minori, Fabio e «Carluccio», di dodici e sei anni, il padre lasciava solo la legittima. Nel congedarsi poi, Mario si rivolgeva accorato ai quattro figli «addimandando perdono s'io non v'haveisse dato quel bono esempio che ad un padre si conviene et s'io non v'haveisse trattato come doverò» ed esortandoli a vivere insieme e a considerare Gaspare col debito rispetto che si porta a un padre¹³. I due figli di Mario poterono realizzare la strategia di duplice indirizzo della traiettoria biografica dei giovani, verso la carriera ecclesiastica e per la continuazione del lignaggio, tipica delle famiglie romane.

Gaspare (1598/99-1650), dopo la laurea in diritto alla Sapienza (1617), entrò in curia durante il pontificato di papa Paolo V. Tra il 1615 e il 1616 il padre Mario si era adoperato per ottenere da Madrid una concessione regia di cittadinanza («naturaliza de España»), contando sui buoni uffici di Pedro Fernández de Castro conte di Lemos, ma, non potendo vantare «servitij personali» e per l'ostilità sollevata dal clero spagnolo contro l'elargizione di tali grazie agli stranieri, non sembra che gli riuscisse¹⁴.

Referendario delle due Segnature, Gaspare dal 1621 rivestì cariche di governo in diverse città dello Stato pontificio, cominciando da S. Severino. Con Urbano VIII fu commissario generale durante l'epidemia di peste del 1630-31, facendo assai bene nel difficile compito di preservare dal contagio la Marca, la Romagna e il Ferrarese. Immediatamente dopo passò viceré di Urbino, recuperata alla Sede Apostolica nel 1631, all'estinzione dei della Rovere, e concorse ad amministrare e a organizzare il dominio nell'artesa, prolungatasi fino all'agosto 1632, del legato. In seguito, dal 1636, ebbe il governo di Perugia, dove in tre anni di legazione lasciò «buona memoria di sé», tanto che nel 1645 il suo passaggio per la città venne salutato da una folla tumultuante col grido di «viva il babbo»¹⁵.

Passò poi a incarichi diplomatici, come nunzio presso l'imperatore Ferdinando III, operando dal 1639 fino al 1644, col titolo di vescovo di Atene. La missione presso l'imperatore era assai complessa, anche perché il personale della Segreteria di Stato aveva in genere scarsa conoscenza della Germania e, durante il pontificato Barberini, quasi nessuna esperienza diretta; gli stessi inviati poi erano poco preparati rispetto a quello che li attendeva. La comunicazione e la trattazione dei negozi, dunque, risultavano difficili e soggetti a fraintendimenti soprattutto da Roma. Gaspare non mancò di far rilevare tutto ciò, con gli accenti opportuni, chiedendo al cardinale Francesco Barberini «di compatrie l'inhabilità mia et proteggere la mia ottima volontà se alcuno, per non esser mai stato in Germania, et in particolare nelle Diete, volesse da lontano sortilizzare in materie non così facilmente praticate»¹⁶. Ottenne, infine, una meritata porpora cardinalizia il 13 luglio 1643 (fig. 5), che ne premiava le non comuni qualità e gli consentì di tornare a Roma nella primavera dell'anno seguente.

La carriera del secondo figlio di Fabio, Giuseppe (1604-1660), fu strettamente legata a quella del fratello prelado. Giuseppe, infatti, come molti giovani del suo rango si dette con successo al mestiere delle armi, dopo un soggiorno giovanile, forse di studio, a Perugia. Malgrado la tradizione militare dei nobili romani, per i Mattei di Paganica anche questa era una novità, che seppero affrontare brillantemente. Giuseppe ebbe il suo primo impegno di rilievo durante la fase svedese della guerra dei Trent'anni, prestando servizio nel reggimento di cavalleria di Ottavio Piccolomini. Dopo quasi un anno di permanenza tra il Piemonte e la Lombardia, partì alla fine di maggio 1631 per raggiungere l'imperatore: furono mesi di campagna durissima, «che dopo che è guerra in Germania dicono questi soldati vecchi che non è stata una campagna simile a questa», scriveva a casa¹⁷. Prese parte alla battaglia di Breitenfeld (presso Lipsia) il 17 settembre 1631, in cui l'esercito imperiale, sotto il comando di Tilly e Pappenheim, fu messo in rotta da quello svedese. Giuseppe si salvò, ma altri suoi compagni perirono e lo stesso marchese Luigi Mattei, figlio di Asdrubale del ramo di Giove, fu fatto prigioniero. Ne dava notizia egli stesso al fratello in una succinta lettera del 28 settembre, in cui aggiungeva «io per grazia del Signore sono scampato et se non era l'armatura io ancora era caduto»¹⁸. In altre lettere tornò sulla vicenda compiacendosi del ritorno del Wallenstein al comando e mostrando il desiderio di riscatto proprio e dei commilitoni, desiderio che trovò modo di esaudirsi nella violenza e logorante battaglia di Lützen del 16 novembre 1632, nel corso della quale perì Gustavo Adolfo di Svezia. In questo importante scontro militare, secondo un resoconto assai dettagliato, gli italiani si erano distinti «quali tutti hanno fatto mirabilia», e in particolare il reggimento in cui militava Giuseppe, che al comando del Piccolomini aveva lanciato ben otto cariche contro la fanteria. Giuseppe, «ammazzatoli sotto il cavallo e passatovi sopra un reggimento di cavalleria», si era salvato, mentre 200 dei suoi compagni erano morti¹⁹. A Roma, quando si seppe la notizia della vittoria, per tre notti vi furono fuochi d'artificio e luminarie; Giuseppe, dal canto suo, avrebbe tratto dal proprio bottino un prezioso monile per farne dono alla Vergine nella chiesa di S. Sebastiano dei Mercanti, allora prospiciente il Palazzo Mattei.

Le lettere familiari di quel periodo raccontano la difficoltà di Giuseppe di ambientarsi e di confrontarsi con un'esperienza complessa: i rischi reali di morte, le malattie contratte al campo per la vita stentata, le spese ingenti e la lontananza logistica lo esposero a momenti di scoraggiamento, da cui si riprese grazie anche ai riconoscimenti ricevuti. A tutto

cio alludeva alcuni anni dopo il cognato marchese di Pisciotta, meditando di inviare il figlio Francesco in Germania al seguito del nunzio Gaspare perché si formasse alle armi, chiedendo con franchezza a Giuseppe «d'avvisarmi, come pratico nelle cose di Germania. Le spese possono correre in quelle parti ad uno gentilhomo che vol impiegarli nella guerra e seguitar con mantenervisi aggiustatamente»²⁰. Il costo di una carriera militare, effettivamente assai impegnativo per la famiglia, era stato ritenuto meritevole di essere sostenuto per Giuseppe perché egli era convinto della strada intrapresa e veniva assai apprezzato dai superiori, seppure difficilmente avrebbe trovato il modo di risarcire la casa di quanto profuso a suo favore. Comunque sia, nel 1633 l'imperatore gli concesse il titolo ducale, per quanto solo dal 1664 i Mattei di Paganica poterono fregiarsene.

Dai campi tedeschi, Giuseppe tornò alla metà del quarto decennio per assumere incarichi nell'esercito pontificio, aiutato in questo dalla posizione del fratello e dal favore che entrambi godevano presso i Barberini. Nel 1636, infatti, fu nominato *governatore delle armi* del Patrimonio, con la sovrintendenza su Civitavecchia. A questo punto, poco più che trentenne, Giuseppe concluse il matrimonio con Lucrezia, figlia del marchese Massimo Massimo, il quale il 20 aprile 1638 promise una dote di 22.000 scudi (fig. 6). Un fitto carteggio familiare ricostruisce i retroscena di un'unione concordata l'anno prima, col patrocinio del cardinale Francesco Barberini, ma che fu fonte di viva preoccupazione per i Mattei, perché i Massimo non erano in condizione di soddisfare l'impegno finanziario assunto. Finalmente, grazie all'aiuto prezioso dei congiunti materni di Giuseppe – lo zio, il marchese Marcantonio Lante, e Bernardino Naro, fratello del cardinale Gregorio, entrambi imparentati con i Cenci –, si giunse alla cerimonia di *subarratio*, cui intervennero i cardinali Marcello Lante, Giovan Battista Pamphilj, Pietro Maria Borghese e Antonio Barberini e alcuni principi del sangue, e poi alla stipula dell'*instrumentum* dotale. Ancora nel 1645, tuttavia, non era stato ultimato il saldo della dote.

La condizione economica dei figli di Mario, se non era critica quanto quella dei cugini Mattei, pure imponeva attenzione per gli affari della casa e anche una necessaria ocultezza nelle spese. Gaspare esortava Giuseppe a occuparsi delle risorse disponibili, essendo il capofamiglia, l'affidatario della perpetuazione del lignaggio. Giunse a spronarlo in tono accorato, riconoscendo in lui «cavaliere savio et che mi vuol bene» e una reciproca comprensione che derivava dal fatto che «tra noi c'è troppo affetto e rispetto»²¹. Si trattava, per prima cosa, di dare in affitto i casali ereditati dal padre: la sola Muratella (r. 208), ad esempio, avrebbe reso 1.700 scudi. Nel marzo 1639, pertanto, i due fratelli affittarono Campo Salino (r. 355) e Campo di Merlo (94.5) a Matteo Sacchetti per 2.880 scudi e 200 libbre di pecorino fresco all'anno. Nel 1638, inoltre, meditarono di vendere il feudo di Paganica o di effettuare una permuta con proprietà umbrè; in realtà l'anno seguente si giunse alla locazione con una «resoluzione» lodata perché «stante le presenti congiunture [l'affitto sarebbe stato] avvantaggioso per gl'interessi» della famiglia²².

I figli minori di Mario, Fabio e Carlo, ebbero maggiore difficoltà a trovare una propria collocazione nel mondo adulto e dimostrarono anche la propensione a cacciarsi nei guai rispetto ai fratelli più grandi, già sicuri del proprio indirizzo di vita. Fabio, nei primi anni Trenta, rimasto da solo in città con Carlo mentre i maggiori si spendevano tra funzioni di governo e battaglie militari, si era abbandonato a una vita dissoluta, indebitandosi pesantemente, tanto che i parenti e gli uomini di fiducia dei Mattei dovettero intervenire a trarlo d'impaccio. Anche Carlo dette motivo di preoccupazione, soprattutto allo zio materno Mario Cenci che lo seguiva da presso, per la condotta scioperata e la passione per il gioco, fino a quando – coll'occasione di essersi ritrovato coinvolto in un fatto di sangue – mostrò di volersi ravvedere e decise di raggiungere Giuseppe in Germania. Ebbe il consenso dei Barberini e l'approvazione di tutta la famiglia, il cui pensiero comune fu forse espresso con lapidaria franchezza dalla prozia Costanza Mattei Ricci, allorché giudicò che i rischi dello stato di guerra fossero preferibili a quelli cui, restando a Roma, l'ozio avrebbe esposto il ragazzo. Tanto più che, oltre alla reputazione della casa, le prime vittime di quella situazione critica erano state proprio le sorelle monache dei

giovani Mattei, Aurora e Drusilla, le quali per lunghi mesi erano rimaste prive delle rendite loro spettanti, ritrovandosi a dover addirittura minacciare un'azione legale contro Fabio e Carlo per risolvere il gravoso e imbarazzante problema.

Giuseppe, dal canto suo, fin dai primi mesi del 1631 si mostrò disponibile a seguire i fratelli minori, di cui auspicava l'uscita dalla casa, promettendo che, qualora lo avessero raggiunto, a Fabio avrebbe fatto «venire voglia di essere huomo da bene ... et li passeranno le bizzarrie fosche, io ancora sono stato del suo humore ... che mi sono passate», mentre Carlo «lo farei un huomo»²³. In seguito, morto giovanissimo Carlo, Fabio ebbe una posizione alquanto defilata, dal momento che sembra essere stato soprattutto al servizio dei fratelli e delle esigenze familiari; rimase però sempre capace di «misfatti», come li chiamava l'autorevole prozia Costanza²⁴.

I Barberini erano dunque soddisfatti dell'impegno dei due Mattei più grandi. Taddeo, in visita a Civitavecchia nel 1638, lodava le fortificazioni, e Giuseppe, dopo qualche anno in cui conservò l'incarico esercitandolo soprattutto dalla più salubre Tofia, fu promosso *governatore delle armi* di Ferrara, dove rimase almeno fino al 1650.

Erano gli anni della guerra di Castro (1641-1644), che i Barberini mossero contro i Farnese per acquisire il piccolo ducato. Giuseppe avrebbe potuto aspirare al comando generale delle truppe pontificie, ma aveva riportato una ferita durante un agguato nei pressi di Castro e, con rammarico del papa Urbano VIII, gli fu preferito Luigi Mattei. Partecipò in ogni caso alle congregazioni per la difesa di Roma. Le lettere che scrisse dalla fine del 1642 al cardinale Antonio e a Taddeo Barberini²⁵ raccontano delle operazioni militari condotte sotto il comando del Prefetto, e dei continui movimenti che doveva effettuare tra diverse località delle Marche e dell'Umbria per coordinare quanto comunicato dagli ordini e per assicurare la difesa delle varie località umbre: Foligno, innanzitutto, e il passo da Colforito a Spoleto, avendo il duca di Parma occupato Castiglione del Lago e Città della Pieve, nell'autunno del 1642, e poi Acquapendente. L'anno seguente, coll'offensiva dei pontifici e con lo spostamento del fronte di guerra tra il Modenese e il Po, Giuseppe fu presto a presidiare Ferrara.

Nel ragguagliare con frequentissime missive sul proprio operato e sullo stato delle truppe e delle strutture difensive, allegando sia elenchi delle compagnie di armati sia disegni esplicativi, Giuseppe appare piuttosto freddo e professionale. Razzato nelli complimenti nuptiali» – scriveva – «la compatisco perché è difficile a un soldato l'accomodarvisi»²⁶. Germania, di una «grave e pericolosissima indisposizione di mons. mio fratello ... havendo anco ricetta unione», Giuseppe, adeguandosi agli stili comunicativi cortigiani, ne informava il Barberini «per accertarla che il mio maggior rammarico in questo negotio sarà la considerazione che nella perdita di lui [Gaspard] verrà Vostra Eccellenza a perdere un umilissimo servitore de più devoti et obbligati che ella habbia, e se bene subintrarò io nelli obblighi di lui, con tutto ciò non avendo quella habilità che desiderarei in servire Vostra Eccellenza»²⁷. Emerge, comunque, dalle lettere d'ufficio una viva attenzione per le responsabilità di cui Giuseppe era investito: a Ferrara, nel gennaio 1643, rassicura sulla manutenzione della muraglia, che accompagnino le richieste al Barberini, si fa anche latore delle loro denunce e prende provvedimenti riguardanti la

Il pontificato di Innocenzo X non sembrò turbare la posizione dei Mattei. Da cardinale, il Pamphili aveva pure assistito alle nozze di Giuseppe, e Gaspard, durante il conclave del 1644, guidò il partito dei cardinali romani, fomentando l'ostilità contro il candidato Giulio Sacchetti. Ormai stabilmente residente a Roma, nonostante svolgesse ancora

incarichi diplomatici in Spagna e Polonia, Gaspare prese parte ad alcune congregazioni tra cui quella di *Propaganda Fide*, per la quale aveva operato già mentre era in Germania. Le condizioni di salute erano assai precarie, tanto da rendergli gravosi gli impegni mondani come una colazione organizzata nel maggio 1649 alla tenuta della Magliana per Olimpia Maidalchini, le figlie e una decina di altre dame, per giunta funestata dal maltempo. Il suo compito principale, in realtà, fu quello di seguire la famiglia del fratello, nei pochi anni che gli restarono prima che la morte lo cogliesse nell'aprile 1650.

Dal matrimonio con Lucrezia Massimo, di cui Giuseppe si dichiarò subito assai soddisfatto col fratello, nacque presto una bambina, che ebbe il nome di Prudenza, rinnovando così la memoria della nonna paterna. Quindi, all'inizio del 1641, la coppia ebbe l'atteso erede: Mario. Attorno a Giuseppe e Lucrezia e ai bambini, si stringeva la rete degli affetti. Gaspare, assai cortese con la cognata che proclamava «padrona della casa nostra», le rivelava, coll'augurio di una «prole abbondante», di «non desidera[re] io altro in questo mondo ch'haver de nepoti per vedere continuare la casa ... e per poter servire [voi] e il signor Barone nell'allevarli, se sarò mai buono a nulla»²⁹. Le sorelle monache erano altrettanto sollecite: Aurora, attenta e capace a rendersi utile con mille servizi – dai doni per la futura sposa alla ricerca di una carrozza a buon mercato, all'invio di una donna capace di preparare quelle prelibatezze per cui le religiose andavano famose, cioè pan di Spagna, mostaccioli e altri dolciumi –; e Drusilla, che morì nel dicembre 1640 con grande dolore di Aurora, non era da meno. Anche l'ormai anziana zia, Costanza Mattei, continuava a seguire con grande partecipazione gli affari dei nipoti, come aveva sempre fatto rivolgendo soprattutto a Gaspare i suoi saggi consigli.

Negli anni Quaranta Giuseppe risiedette a Ferrara, per conto della carica che rivestiva. L'impegno bellico maggiore, dopo la fine del pontificato Barberini, fu la seconda fase della guerra di Castro. In questa circostanza ebbe luogo l'episodio che meglio mise in luce le sue qualità militari, tanto che nell'«inventario della guardaroba» di Gaspare risulta che esistesse proprio un ritratto «grande, dipinto in tela con una figura grande al naturale a cavallo che è l'effigie del signor barone col bastone da comando con figure piccole che rappresentano la battaglia di S. Pietro in Casale»³⁰. Lo scontro ebbe luogo nell'agosto 1649, e vide fronteggiarsi per quattro ore l'esercito di Ranuccio II Farnese, comandato da Jacopo Gauffrido, e quello pontificio, agli ordini del cugino Luigi Mattei, il quale sbaragliò gli invasori e li costrinse a ritirarsi oltre confine, nel Modenese. A Roma la notizia del successo fu accolta con viva soddisfazione come dimostrano gli *Avvisi* e la corrispondenza dei Mattei, nella quale l'unico elemento di rammarico è la ferita leggera riportata dal barone.

In questi anni Lucrezia si divise tra Giuseppe e la piccola Laura, che era nata nel 1648, e gli altri figli, i quali restarono spesso affidati alle cure dei parenti. «Prudenzinuccia» stette con i fratelli della nonna, Valerio e Mario Cenci, entrando ancora bambina nel monastero dei Ss. Domenico e Sisto, dalla zia Aurora; Mario invece fu con lo zio Gaspare, quindi, dopo la morte di costui, fu seguito dall'entourage familiare.

La corrispondenza tra Gaspare e Giuseppe è assai fitta, pertanto, e informa dettagliatamente di questioni ordinarie ma anche registra lo scambio di oggetti d'arte tra Ferrara e Roma. Gaspare sollecitò l'invio di quadri, soprattutto mirava a un'opera del Guercino che – come scrisse – «farebbe del certo assai rumore», e fu soddisfatto dal fratello e dalla cognata alla fine del 1649 con un *Ratto delle Sabine*³¹. Il quadro si andò ad aggiungere – secondo l'«inventario della guardaroba» – a una collezione eminentemente pittorica, in cui spiccavano alcuni ritratti di membri della famiglia (i cardinali Girolamo Mattei e Tiberio Cenci, fratello della madre Prudenza; Faustina Orsini Mattei, sua nonna, ma anche un «quadretto con disegno in carta del signor barone») e quelli di sovrani Asburgo e di pontefici (Innocenzo II, Paolo III, Urbano VIII e Alessandro VII), oltre a una serie di quattro ritratti con i duchi di Urbino. Una miriade di quadri raffigurava episodi della storia sacra e profana, con personaggi della mitologia e protagonisti della storia romana (Romolo e Muzio Scevola, Lucrezia e Cleopatra), padri della Chiesa e sibille, santi e Madonne, baccanali di putti e stragi degli innocenti, scene di genere e pastorali, vedute della città (piazza Navona, Campo Vaccino, Ripa grande) e della terra di Paganica³².

Prudenza (1639-1683) e Laura (1648-1684), le figlie di Giuseppe, presero entrambe il velo nel monastero dei Ss. Domenico e Sisto a Magnanopoli, l'una come suor Angela Caterina il 3 aprile 1654, l'altra come Felice Perpetua il 21 settembre 1660. Non sappiamo se sia stata mai formulata per loro un'ipotesi di matrimonio: sebbene già da piccolissime fossero state familiarizzate con il chiostro, e Laura certamente allettata a entrarvi, un'osservazione della zia suor Aurora su Prudenza, allora dodicenne, suggerisce che, nel suo caso, l'intenzione dei genitori deve essere maturata più tardi. Nella comunità domenicana, divenuta ormai un punto di riferimento per le ragazze della famiglia, suor Aurora e suor Cherubina rivestirono nel frattempo la carica di priora e vi si raccolsero anche le figlie di Asdrubale Mattei, Angela (dal 1614 al 1679) e Maria Luigia (cioè Vittoria, dal 1611 al 1688).

Invece per Mario (1641-1690), Giuseppe combinò il 20 aprile 1656, quando cioè il figlio era appena sedicenne, l'unione con Anna Francesca Vigevani. La famiglia della sposa, una ragazza di diciotto anni, non era particolarmente illustre; la ragazza era orfana del padre ed era stata cresciuta dalla nonna paterna Clelia Catani, la quale, morendo sei anni prima, aveva raccomandato alla madre, la nobile ternana Paola Sciamanna, di «haverne bona cura e provvederla di bono e conveniente partiro», ma non prima che avesse compiuto i quattordici anni³. La dote consisteva in beni stabili: il palazzo al Gesù, allora abitato dal cardinale Rapacciolli, la casa contigua che rispondeva su piazza Margana, dove abitava la sposa, e altri stabili, con censi vari e luoghi di monte, per un totale di 7.157 scudi. Al momento le ragioni di questo matrimonio, apparentemente diseguale e poco redditizio, restano nell'ombra; fatto sta che entro pochi mesi dalle nozze del figlio, cioè nell'agosto 1656, Giuseppe strinse un nuovo legame matrimoniale, sposando la consocera. Moriva, infine, nell'autunno 1660, lasciando Mario neppure ventenne a capo della casa, col compito innanzitutto di restituire la dote alla assai più longeva matrigna.

Nel frattempo il titolo nobiliare dei Mattei si era trasformato in quello ducale: era anche stato acquisito un dominio ulteriore, quello di Montenero in Sabina, nel Reatino, che Giuseppe aveva ottenuto dagli Orsini e che Mario provvide a consolidare con numerose compravendite dopo il 1671. Dall'unione con Anna Francesca nacquero sei figli, ma solo Giuseppe, Girolamo, Paola e Teresa Maria, poi monaca a Ss. Domenico e Sisto, giunsero all'età adulta.

Giuseppe (1673-1740), alla morte del padre avvenuta nell'aprile 1690, subentrò a capo della famiglia e nella signoria feudale. Qualche anno dopo, il 19 novembre 1693, stipulò una concordia privata col fratello Girolamo, secondo la quale questi avrebbe avuto a disposizione una rendita annua di 100 scudi mensili, un appartamento a sua scelta, l'arredatura e i mobili, vitto (livree e carrozze solo per la presente stagione), potendo contare inoltre sulla rendita di 20 scudi mensili lasciategli dall'ava e sulle entrate donategli dal padre sul feudo di Paganica. D'altronde Girolamo (1672-1740) era impegnato in una carriera curiale che, se non lo condusse alla porpora cardinalizia, pure lo rese assai illustre come diplomatico a Firenze (1706-1708) e a Venezia (1710-1713), dopo aver rivestito diversi incarichi di governo nella Marca a partire dal 1694; resse poi la diocesi di Fermo (1712-1724).

In conclusione occorre soffermarsi sulla 'memoria' dei Mattei. Innanzitutto essa fu affidata alla custodia diretta dei membri della famiglia. Il testamento di Pietro Antonio rammentava agli eredi l'importanza della documentazione familiare e ordinava loro di fare un inventario di tutti i beni così come delle scritture, codici e libri di conto, che poi sarebbero stati custoditi in una cassa chiusa da due serrature e consegnata ai padri della chiesa di S. Maria in Araceli. Anche l'inventario dei beni del figlio Giacomo dà prova di pari sensibilità: il catalogo registra la presenza in casa di mazzi di scritture, libri di ricordi e di memorie, testamenti e accordi dotali, quietanze relative alle doti versate e rinunce delle donne di famiglia all'eredità, istrumenti riguardanti i principali affari di compravendita e le rendite, fideiussioni, congedi tra i congiunti e accordi intorno all'amministrazione dei beni comuni, alle divisioni del patrimonio, alla spartizione degli immobili, bolle papali ecc. Forse questo materiale fu alla base di quanto Muzio mise a disposizione di Alfonso Ceccarelli per dare forma a una storia della famiglia, progettata già da Onofrio Panvinio a quanto pare, in linea

con un gusto per la ricostruzione genealogica, più o meno 'immaginata', tipico dei lignaggi dell'epoca e di quelli in via di nobilitazione soprattutto.

Un altro importante elemento cui è affidato il compito di alimentare il ricordo della famiglia, e non solo di attestarne la devozione, è la beneficenza. Ludovico di Pietro Antonio lasciò tre case all'ospedale del SS. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*. Inoltre, nel 1641, i suoi eredi e pronipoti, Gaspare e Giuseppe, stipularono una concordia con la medesima compagnia riguardante doiti da conferire a un certo numero di ragazze su nomina dei Mattei. Da questo atto si evince che Giacomo aveva imposto al fratello Ludovico di pagare tre doiti alla compagnia della SS. Annunziata, allora equivalenti a scudi 35,25 l'una, ma poiché gli statuti della compagnia non consentivano ai benefattori di indicare essi stessi i nomi delle destinatarie, così come avrebbe voluto Giacomo, sose un contenzioso tra la compagnia e i Mattei. Fabio e Muzio, i figli di Ludovico, ottennero dalla Sacra Rota una sentenza favorevole e pertanto, di fronte all'ostinato rifiuto dell'Annunziata, decisero con beneplacito papale di trasferire il legato alla compagnia del SS. Salvatore, alla quale nel 1591 versarono quanto dovuto per i precedenti dieci anni (tanto era stato il tempo di durata della vertenza), cioè oltre mille scudi, premiando così trenta zitelle. Nei successivi 49 anni, i Mattei nominarono ancora 147 ragazze, per un addebito totale di oltre 6.200 scudi, e sporadiche lettere di raccomandazione nei carteggi ci danno la misura di quanto la loro clientela facesse affidamento su questa pratica.

Infine, vi è la 'residenza' in cui i Mattei decisero di far riposare le spoglie mortali. Pietro Antonio dette disposizione di essere sepolto nella Cappella della Pietà, in S. Francesco a Ripa, e qui trovarono posto gli altri membri della famiglia (Giovann Battista ma non Giacomo, che optò per S. Maria della Consolazione, Ludovico e la moglie Lucrezia Capranica, quindi Fabio e altri discendenti). Il figlio di Pietro Antonio, Ludovico, lasciò mandato agli eredi che la cappella «la debbiano far incollare et reassettare» qualora nel frattempo non avesse provveduto egli stesso, ma l'aspetto originario è stato cancellato dai severi apparati decorativi aggiunti nel secondo Seicento, sopravvissuti a rimaneggiamenti ancora più tardi (fig. 7), sicché oggi sono visibili il busto del cardinale Orazio (fig. 8) e quello di Laura Frangipane, sua madre (fig. 9), del ramo di Muzio Mattei, e le lapidi funerarie di Mario Mattei, il giovane (fig. 10), e dell'omonimo nipote (fig. 11), che nel 1720 Giuseppe fece apporre per ricordare il padre e il figlio, nato dal matrimonio con Silvia Santacroce, anch'essa onorata nel monumento. Con la prematura scomparsa di Mario nel 1715, appena quattordicenne, seguita l'anno dopo dalla morte della moglie trentanovenne di Giuseppe, il ramo di Paganica fu destinato all'estinzione. Diversamente, Gaspare fu sepolto senza alcun monumento o lapide nella chiesa di S. Cecilia, di cui aveva ricevuto il titolo cardinalizio nel 1648, e suo fratello Giuseppe fece una scelta altrettanto modesta optando per la chiesa della S.ma Concezione dei Cappuccini.

¹ Per ragioni di spazio, la notazione al testo è stata ridotta alle sole citazioni documentarie. Si consideri comunque che, per la storia dei Mattei di Paganica, non disponiamo di alcuna monografia specifica e che la ricerca è stata condotta su due complessi documentari: il fondo *Archivio Raspoli Marescotti*, conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, e il fondo *Archivio Santacroce*, presso l'Archivio di Stato di Roma (su cui M. Raffielli, *L'Archivio Santacroce e le carte Mattei*, in *Miscellanea in onore di R. Moscati*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1985, pp. 227-236). Per la genealogia ordinata in alberi, v. C. Weber, *Genealogien zur*

Papstgeschichte, Hiersemann, Stuttgart 1999, vol. II, pp. 601 ss., e in particolare tavv. 7-9, con le correzioni però che si indicano nelle pagine seguenti. Infine, su Gaspare v. F. Crucini, *s.v.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 72, Roma 2009, pp. 153-156, e su Giuseppe v. S. Feci, *s.v.*, op. cit., pp. 160-162.

² M.A. Altieri, *Li Nupiali*, pubblicati da E. Narducci, introduzione di M. Miglio, appendice documentaria e indice ragionato dei nomi di A. Modigliani, Roma nel Rinascimento - Ministero per i Beni e le Attività culturali, Roma 1995, p. 125.

³ Op. cit., p. 154.

⁴ A. Esposito, *Li nobili uomini di Roma. Strategie familiari*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1994, p. 383.

⁵ ASV, *Archivio Ruspoli Marescotti*, t. 658, 120.

⁶ Ms. cit., t. 653, 15 (21 sett. 1524) e 17 (copia effettuata nel 1543).

⁷ Ms. cit., t. 653, 19, c. 2r: è il testamento del 1566.

⁸ ASR, *Miscellanea Famiglie*, b. 108, fasc. 3, n. 602. Gli atti di divisione sono ivi, nn. 619, 621-622. V. anche *I documenti*, a cura di S. Finocchi Virale e R. Samperi, in *Palazzo Mattei di Paganica e l'Enciclopedia Italiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1996, docc. 17-18.

⁹ ASV, *Archivio Ruspoli Marescotti*, t. 668, 114. V. anche ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 18, b. 143, c. 427v. Per una rappresentazione cartografica delle proprietà, v. L. Scroni, *Le tenute della campagna romana nel 1660. Saggi di ricostruzione cartografica*, «Atti e memorie della società riunita di storia e d'arte», LIX, 1986, tav. XIII.

¹⁰ Ms. cit., t. 669, 166; v. anche *I documenti*, cit., doc. 19.

¹¹ Ms. cit., t. 662, 68, foglio sciolto.

¹² Curiosamente, la copia del testamento allegata all'atto di concordia dei figli di Mario riporta la frase con sensibili differenze: «che lui la tratti come li pare non facendo eccesso essendo la mia casa di gentili homini ordinarii che non sono de marchesi ne de principi», ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 18, b. 143, c. 415v. (il corsivo è nostro).

¹³ Ms. cit., t. 669, 193.

¹⁴ ASR, *Archivio Santacroce*, b. 494, *passim*.

¹⁵ L. Bonazzi, *Storia di Perugia*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello 1960, vol. II, p. 286.

¹⁶ G. Lutz, *Roma e il mondo germanico nel periodo della guerra dei Trent'anni*, in *La corte di Roma tra Cinque e Seicento*.

¹⁷ «*Teatro della politica europea*, a cura di M.A. Visceglia e G. Signorotto, Bulzoni, Roma 1998, pp. 425-460: p. 448.

¹⁸ ASR, *Archivio Santacroce*, b. 480, cc. n.n., Giuseppe Mattei, 26 dicembre 1631.

¹⁹ Ms. cit., b. 480, cc. n.n., Giuseppe Mattei, 28 settembre 1631. Cfr. anche ms. cit., le lettere di Aurora Mattei, 7 novembre 1631, e di Costanza Mattei Ricci, 19 ottobre e 23 novembre 1631.

²⁰ BAV, *Barb. Lat.* 6352, cc. 176r e s.: «copia di una lettera che sta appresso al Galasso» (cioè Mathias Gallas), data 21 novembre: le citazioni alle cc. 177r-v.

²¹ ASR, *Archivio Santacroce*, b. 389, cc. n.n., il marchese di Pisciotta, 13 marzo 1639.

²² Ms. cit., b. 374, cc. n.n., Gaspare Mattei, 6 giugno 1638.

²³ Ms. cit., b. 388, cc. n.n., Lorenzo Fonticola, 22 luglio 1639.

²⁴ Ms. cit., b. 480, cc. n.n., Giuseppe Mattei, 25 febbraio 1631.

²⁵ Ms. cit., b. 388, cc. n.n., Costanza Mattei Ricci, 9 settembre 1640.

²⁶ BAV, *Barb. Lat.* 9672, cui fanno da contraltare quelle di Antonio e Taddeo Barberini, tutte del 1642-63, in ASR, *Archivio Santacroce*, b. 391.

²⁷ ASR, *Archivio Santacroce*, b. 374, cc. n.n., Gaspare Mattei, 23 marzo 1638.

²⁸ BAV, *Barb. Lat.* 9672, c. 177r, Ferrara, 2 marzo 1643.

²⁹ Ms. cit., c. 56r, 19 gennaio 1643.

³⁰ ASR, *Archivio Santacroce*, b. 374, cc. n.n., Gaspare Mattei, 24 aprile 1638.

³¹ Ms. cit., b. 704.

³² Ms. cit., b. 408, cc. n.n., Gaspare Mattei, 26 maggio 1648, 1° dicembre 1649.